

## 05 MAGGIO 2019 – III DI PASQUA *MISERICORDIAS DOMINI* – GIOVANNI 10,1-13

Luciano Zappella

«In verità, in verità vi dico che chi non entra per la porta nell'ovile delle pecore, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. <sup>2</sup> Ma colui che entra per la porta è il pastore delle pecore. <sup>3</sup> A lui apre il portinaio, e le pecore ascoltano la sua voce, ed egli chiama le proprie pecore per nome e le conduce fuori. <sup>4</sup> Quando ha messo fuori tutte le sue pecore, va davanti a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce. <sup>5</sup> Ma un estraneo non lo seguiranno; anzi, fuggiranno via da lui perché non conoscono la voce degli estranei». <sup>6</sup> Questa similitudine disse loro Gesù; ma essi non capirono quali fossero le cose che diceva loro. <sup>7</sup> Perciò Gesù di nuovo disse loro: «In verità, in verità vi dico: io sono la porta delle pecore. <sup>8</sup> Tutti quelli che sono venuti prima di me, sono stati ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. <sup>9</sup> Io sono la porta; se uno entra per me, sarà salvato, entrerà e uscirà, e troverà pastura. <sup>10</sup> Il ladro non viene se non per rubare, ammazzare e distruggere; io son venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza. <sup>11</sup> Io sono il buon pastore; il buon pastore dà la sua vita per le pecore. <sup>12</sup> Il mercenario, che non è pastore, a cui non appartengono le pecore, vede venire il lupo, abbandona le pecore e si dà alla fuga, e il lupo le rapisce e disperde. <sup>13</sup> Il mercenario si dà alla fuga perché è mercenario e non si cura delle pecore.

Il brano che abbiamo letto è la continuazione immediata dell'episodio della guarigione del cieco nato (9,1-41). Non c'è nessuno stacco tra il nostro brano e quello precedente, quindi gli interlocutori di Gesù sono sempre i farisei e i loro compagni che contestavano l'autenticità della guarigione del cieco. La discussione riguarda il giudizio o, come va di moda dire oggi, il discernimento.

Il discorso di Gesù è tutto giocato su una serie di opposizioni: quelli che vedono e quelli che non vedono o quelli che credono di vedere (9,39-41); quelli che entrano nell'ovile per la porta e quelli che entrano da un altro passaggio; quelli di cui le pecore riconoscono la voce e quelli di cui non la riconoscono (vv. 1-6); quelli che passano attraverso la porta che è Gesù stesso e altri che sono chiamati ladri e banditi; lui dà la vita, mentre gli altri rubano, uccidono e sgozzano (vv. 7-10). Alla fine, c'è un'opposizione tra il buon pastore che conosce le sue pecore e che dona la sua vita per loro e il mercenario che fugge di fronte al pericolo (vv. 11-13).

Questa serie di opposizioni serve a evidenziare l'opposizione di fondo tra Gesù e i suoi avversari. Quindi il contesto è polemico ed è evidente che la comunità per la quale l'evangelista Giovanni scrive è minacciata, probabilmente dalla propaganda proveniente da ambienti giudaici. L'obiettivo è quello di stringere le fila attorno all'unico vero pastore, Gesù stesso.

Allora, cari fratelli e sorelle, è evidente che l'immagine del buon Pastore che Gesù usa per parlare di se stesso non ha nulla di romantico o di bucolico. Riguarda la vita e la morte! E se la morte è presente, la vita lo è ancora di più. Ma riguarda anche il rapporto tra Gesù e Dio. Gesù lo chiama "Padre". Non è una relazione esclusiva ed escludente. Si apre a tutta l'umanità, ben al di là di tutti i confini e le barriere che noi esseri umani siamo sempre pronti a tracciare. La morte e la vita, le frontiere e l'attraversamento delle frontiere, l'umanità frammentata e l'umanità riconciliata... Ci troviamo sempre nella dinamica della Pasqua e nella sua vittoria sulle forze della morte e della divisione. Proviamo a vedere tutto questo più da vicino.

Gesù parte da un'immagine che gli è familiare, ma che è familiare anche ai suoi ascoltatori: il pastore e il suo lavoro. È un lavoro duro, un lavoro che non è mai finito, che richiede sempre un nuovo inizio. Bisogna tenere insieme degli animali che hanno sempre la tendenza a disperdersi, ad andare ognuno per conto suo, dove pensano che l'erba abbia un sapore migliore. Non dovremmo avere troppi problemi a capire questo: è una tendenza che caratterizza anche noi.

Ma il lavoro del pastore è difficile per un altro motivo: bisogna difendere il gregge, metterla al sicuro, proteggerla da tutti coloro che vorrebbero approfittare della dispersione delle bestie per rubare, uccidere, divorare. E non è solo un lavoro duro: è un lavoro scarsamente apprezzato, scarsamente riconosciuto e scarsamente retribuito. Un lavoro che può essere frustrante perché il pastore si sfianca per qualcuno che non lo ricompensa. E poi perché, spesso, le pecore non appartengono neppure al

pastore, che è spesso solo un mezzadro, un dipendente, sempre sotto la minaccia di essere licenziato e sostituito.

La cosa sorprendente è che questo lavoro incerto, pesante e rischioso è diventato anche, in questo Medioriente dove tutti, dal più piccolo al più grande, lo conoscevano, l'emblema dei grandi di questo mondo, dei principi e dei re che governano i popoli. Forse proprio perché era un lavoro duro e rischioso e perché si trattava di tenere insieme un popolo, di difendere i suoi membri, di farne crescere il numero e la potenza. L'immagine del pastore è abbastanza significativa e attraente perché i grandi di questo mondo se ne siano appropriati. Perché non è difficile cogliere dietro i membri di un gregge i membri di un popolo, e dietro il pastore che li raccoglie il leader che li dirige. Ha soltanto cambiato un po' la posizione: da dietro il gregge si è messo davanti, come alla testa di un esercito. E anche le pecore possono cambiare atteggiamento: da animali che hanno bisogno di protezione possono diventare bestie feroci per altre greggi. Possono essere manipolate senza mai rendersene conto. Molte volte, il simbolo del pastore è stato stravolto, molte volte la differenza tra il pastore e il mercenario, tra colui che dovrebbe pensare prima al gregge e colui che pensa prima a sé stesso, è diventata assai sfumata.

Ma non necessariamente va sempre così. E per fortuna! Sono stati molti, e lo sono ancora, quelli che hanno realmente il senso del benessere di coloro che gli sono stati affidati, o al cui servizio si sono messi. Essere responsabile di una associazione, sindaco di una città o di un villaggio, membro di un governo, o pastore di una comunità, sono tutti esempi di ciò a cui si può paragonare il lavoro, la missione del pastore oggi. Danno le stesse occasioni di mettersi al servizio, corrono lo stesso rischio di non essere apprezzati o di essere aggrediti per motivi non sempre chiari. E sono anche esposti alla stessa tentazione di voler approfittare della loro posizione per guadagnare potere e pensare più a sé stessi che agli altri. L'immagine non ha perso nulla della sua attualità e, come ho detto prima, non ha nulla di bucolico, niente di romantico.

Invece Gesù si presenta come **buon** pastore. Semplice slogan pubblicitario, come tanti altri prima di lui e tanti dopo di lui? Quello che abbiamo ricordato poco prima di Pasqua ci dice di no. «Il buon pastore dà la sua vita per le sue pecore» non era solo uno slogan. È il filo rosso, la trama che attraversa tutta l'azione di Gesù. È in questo che Gesù è il Cristo. Egli non è lì per sé stesso, ma per gli altri. E questo "essere-lì per gli altri" non è altro che il modo di essere di Dio stesso. Gesù ci mostra chi è Dio e come agisce Dio: non agisce come quelli che si considerano Dio, un Dio che hanno forgiato a loro immagine. Dio – ci insegna Gesù – è diverso: conosce ciascuno, si prende cura di tutti, ha la sollecitudine per il benessere di tutti, della dignità di ciascuno, di giustizia per tutti. E si è impegnato in questo. Sta rischiando per questo. Si dona per questo.

È per questo motivo che Gesù usa anche l'immagine del recinto ben chiuso, ben recintato, che piace tanto alle pecore e anche a molti pastori. Perché è sempre forte la tentazione di rimanere tra di noi e di voler escludere coloro che chiamiamo le pecore nere. Quelli che non sono come noi. Che hanno una cultura diversa. Sono categorie di pensiero che oggi stanno tornano alla ribalta. Torniamo a sentir dire "prima gli italiani", come se questo fosse il vero modo di difendere il gregge, quando in realtà serve a legittimare il potere del pastore. Ecco la grande tentazione di dividere il mondo, ma anche la chiesa, tra buoni e cattivi o, per restare nell'immagine pastorale, tra pecore bianche e pecore nere, salvo poi scoprire che le pecore bianche sono più nere di quello che si pensa (e recenti fatti di cronaca sono lì a dimostrarlo). E così, alla vigilia di importanti elezioni per il futuro dell'Europa, stiamo costruendo muri di sfiducia e odio contro presunti terroristi, ladri o aggressori, a cui Gesù invece guarda come a dei fratelli e sorelle con i quali c'è ancora del cammino da fare.

Allora la domanda è: Gesù è un sognatore o sta aprendo nuovi orizzonti? Può sorprenderci, ma Dio vede più lontano di noi, con le nostre idee prefabbricate e il nostro mondo attraversato da tanti muri, fatti sia di chiusura mentale sia di cemento armato. Abbiamo gioito quando alcuni di questi muri sono stati abbattuti (il muro di Berlino, per esempio), ma altri continuano ad essere costruiti. Possiamo gioire di questo alla luce del messaggio di Gesù?

Viviamo nella speranza e nell'attesa di un solo gregge e di un solo pastore. Non di un nuovo radunatore di folle o di un nuovo tipo di super presidente. Colui che ci raduna è già qui, e ci conosce

con le nostre ricchezze e i nostri limiti, come conosce gli altri con le loro ricchezze e la loro povertà. Tutti contano per lui. Egli ci accoglie e vuole accogliere anche gli altri. Per questo, richiede il nostro impegno. Apre l'orizzonte e ci incoraggia a lavorare per la sua causa. Vale la pena di provare l'avventura. Lui stesso sarà con noi. Amen.